

UN TEMA  
DI GRANDE ATTUALITÀ  
TRA DIMENSIONE  
PSICOLOGICA  
E FATTORI POLITICI  
E SOCIALI

# CHARLES WEBEL ANALISI DEL TERRORE

Paolo Cruciani

Il 20 novembre scorso, presso il Residence Ripetta, l'Ordine ha organizzato una conferenza del Prof. Charles Webel sugli aspetti psicologici del terrorismo.

Webel ha insegnato scienze sociali a Berkeley ed è autore del libro di grande successo *Peace and Conflict Studies* e del più recente *Terror, Terrorism, and the Human Condition*. Ha conseguito il PhD a Berkeley in Philosophy, Political and Social Thought, ed è ricercatore nello Psychoanalytic Institute of Northern California, e co-Fulbright Guest Professor, assieme a David Barash, all'Università di Heidelberg e Direttore del *Center for Peace Studies* e professore all'Università di Tromsø in Norvegia.

Nella conferenza ha presentato l'ampia prospettiva secondo la quale ha considerato la questione di cosa sia il terrorismo e di quali misure psicoterapeutiche, socioeconomiche, legali, politiche e diplomatiche possono essere prese per aiutare le vittime del terrorismo.

Webel ha aperto la conferenza con un riferimento un po' provocatorio ricordando come uno dei primi atti terroristici compiuti da uno stato moderno all'inizio del XX secolo sia stato il bombardamento di Tripoli compiuto dagli italiani nel 1911.

Lo sforzo di Webel è stato di comprendere la complessa dimensione del terrore e del terrorismo, termine questo, che ha assunto diversi significati, spesso contrastanti, che ha dovuto chiarire ricorrendo a comparazioni fra contesti storici differenti.

Webel affronta il tema del terrorismo con un approccio multidisciplinare comprendente psicologia fenomenologica e studi sul trauma, teorie politiche e psicoanalitiche, etnografia politica comparata e tradizioni riportate dalla storia orale.

Suo punto di riferimento costante sono anche le teorie non violente che si sono presentate in situazioni storiche

differenti e che forniscono strumenti per "affrontare sia le guerre terroristiche fuori di noi che i terroristi dentro di noi".

Facendo convergere i diversi punti di vista utilizzati arriva ad una definizione di cosa intende per terrorismo, focalizzandosi sugli "effetti terrificanti" delle azioni violente sulle loro vittime. "Il terrorismo è l'uso predeterminato, o la minaccia di far uso, della violenza, generalmente per motivazioni politiche, al fine di indurre uno stato di terrore in chi ne è immediatamente vittima, generalmente con lo scopo di influenzare un'altra categoria di persone che sono meno raggiungibili, come, per esempio, un governo."

Il terrorismo è quindi soprattutto finalizzato a determinare gli altri a fare cose che altrimenti non farebbero. È una intimidazione coercitiva, un modo di esercitare, o cercare di esercitare, una forma di potere.

Webel ricorda anche una posizione paradossale che si è riproposta più volte nella storia: "Chi è un terrorista per qualcuno, è, nello stesso momento, un combattente per la libertà per un altro". Questo lo porta a proporre una classificazione che mette in evidenza aspetti cruciali del terrorismo che possono accomunare sue manifestazioni assai diversificate aiutandoci a coglierne aspetti essenziali.

Webel distingue il "Terrorismo dall'Alto" che è messo in atto dagli stati visti come entità dotate di un riconoscimento come istituzioni definite dal diritto costituzionale e internazionale, e il "Terrorismo dal Basso", attuato da entità subnazionali, individui e gruppi più o meno organizzati.

Conseguenza di questa classificazione è, tra l'altro, l'affermazione che "ogni atto che deliberatamente suscita terrore è, più o meno, immorale (*unhetical*)". Webel ricorda la decisione di Churchill di bombardare la popolazione civile in Germania e quella di Truman di sgan-

ciare le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki che non erano obiettivi militari.

In entrambi i casi le azioni compiute dagli stati si sono rivelate più immorali di quelle compiute dal "Terrorismo dal Basso" perché hanno determinato danni più gravi in termini di perdita di vite umane e perché non erano realmente necessarie per ottenere i risultati che volevano raggiungere. Questa non è, naturalmente, per Webel, un'attenuante per il "Terrorismo dal Basso", ma soltanto un modo per cogliere le diverse articolazioni con cui il fenomeno del terrorismo si presenta. Ci sono fattori per cui il Terrorismo dall'Alto è più immorale dell'altro: dimensioni del terrore prodotto e condizione di chi lo scatena da lontano con i suoi ordini e i suoi piani di guerra, calcolati con totale indifferenza per la vita umana. Gli esempi enumerati da Webel sono notevoli: Hitler, Stalin, Truman, Churchill, Pol Pot e L.B. Johnson.

Per altri versi i due tipi di terrorismo si equivalgono: strumentalizzazione delle vittime, loro demonizzazione, uso della violenza di massa e di strumenti di distruzione di massa, calcolo freddo sulla convenienza dell'utilizzazione di mezzi violenti. Secondo Webel esiste inoltre oggi una progressiva erosione del confine fra guerra e terrorismo: il terrore e la "guerra psicologica" fanno ormai parte degli strumenti a cui chi pianifica una politica di guerra sa di poter ricorrere.

Ma che cos'è allora, propriamente il terrore? Questa è la parte della sua ricerca che è più propriamente psicologica. Anche in questo caso è una definizione a riassumere la sua posizione: "Il termine 'terrore' denota una esperienza fenomenologica di paralisi e di sopraffazione, una ineffabile angoscia mentale e anche, nello stesso momento, una risposta comportamentale al pericolo di una minaccia alla vita che sia reale, o sia percepita come tale".

Webel ci ha poi riportato i risultati della sua indagine su 52 soggetti appartenenti a 13 nazioni, sopravvissuti a esperienze di "terrificante violenza politica", intervistati anche 80 anni dopo le loro esperienze indimenticabili. L'effetto di un'esperienza terrificante è solitamente ricondotto, nel DSM IV, alla categoria diagnostica del Disturbo Post-traumatico da Stress.

La situazione terrificante è descritta come sovrachianta e accompagnata da un sentimento di totale infermità, è sentita come incontrollabile e suscita un senso di completa perdita di autonomia.

Gli effetti dell'evento sono inconoscibili e impossibili da prevedere, è presente un'ansia acuta, un sentimento di panico diffuso e un profondo disorientamento spazio temporale, unito alla percezione del proprio corpo come fosse congelato, immobilizzato e spesso, paralizzato.

Infine, tratto particolarmente impressionante, tutti hanno sofferto per l'impossibilità di trovare parole per descrivere l'esperienza del terrore. Il terrore è vissuto come un'esperienza profondamente sensoriale, pre o post-verbale. Si può parlare di una vera e propria "ineffabilità" del terrore.

Webel si è poi posto la domanda di quale sia la più valida risposta all'uso del terrore. Quanto sta accadendo ci fa pensare che il futuro assomiglierà molto al passato più prossimo ed al presente e tutto ci fa temere che la violenza terroristica rischi di occupare uno spazio sempre più grande nella nostra vita.

Per contrastare questa tendenza Webel vede una possibilità nel favorire e promuovere, in ogni modo, una cultura della non violenza, uno sforzo collettivo da parte delle istituzioni responsabili della formazione e della diffusione della idee a tutti i livelli, e delle forze politiche, per diffondere la conoscenza, e la pratica, delle modalità non violente per la risoluzione dei conflitti.

L'analisi di Webel ci è sembrata estremamente importante da diversi punti di vista.

Webel fornisce strumenti per definire e individuare con chiarezza alcuni aspetti centrali nel terrorismo, elementi che possono essere colti, come abbiamo detto, con un approccio multidisciplinare. Il suo lavoro, così come ce lo ha presentato sinteticamente nella sua conferenza, è un esempio di come la comprensione dei più complessi e rilevanti fenomeni sociali richieda una sofisticata integrazione fra le teorie e gli strumenti di indagine della psicologia e quelli che

appartengono ad altre discipline. Una impostazione troppo strettamente riduzionistica implicherebbe il pericolo - è meglio dire la certezza - di commettere gravissimi errori e di assumere posizioni unilaterali inaccettabili.

Queste considerazioni, di ordine metodologico, implicano anche altre conseguenze che le fondamentali ricerche di Webel mettono in evidenza. Se la comprensione del terrore e del terrorismo richiede l'utilizzazione di tanti strumenti che fanno parte dell'ambito disciplinare della psicologia, le stesse ipotesi di Webel evidenziano l'importanza della dimensione economica, sociale e politica. È in relazione a questo punto che l'incontro con lui, ci ha stimolato a proporre alcune considerazioni.

La dimensione psicologica del terrorismo è soprattutto determinata dalle forme politiche che la utilizzano proprio per ottenere quegli scopi che il "Terrorismo dall'alto" e quello "dal Basso" vogliono produrre. Se ci si chiede, dunque, di spiegare il terrorismo e di ipotizzare come arginarlo si è rimandati, pur mantenendo tutta la rilevanza degli aspetti psicologici, alla centralità delle determinanti politiche.

La questione in gioco è quindi per noi molto importante. Le condizioni determinanti storico politiche - e quindi anche economiche - possono plasmare e direzionare le dinamiche specificamente psicologiche, provocando fenomeni che possono certo "retroagire" su di esse, ma che non debbono indurre generare confusione per quanto riguarda le origini di un fenomeno grave come il terrorismo. Il terrore produce una imponente onda d'urto che si propaga con la velocità che la psicologia sociale e di gruppo ben conoscono, e questa onda produce quelle propensioni ad agire e quella omologazione delle opinioni e delle conseguenti azioni, e condotte politiche, che le classi dominanti possono poi utilizzare ai loro fini. Per questo motivo riteniamo che le condizioni politiche, e le volontà politiche, che hanno messo in moto il "Terrorismo dall'alto" e il "Terrorismo dal basso" debbono essere prese in considerazione anche quando si voglia privilegiare l'ottica psicologica.

Questa è una responsabilità che coinvolge profondamente la nostra etica di professionisti e di ricercatori quale è definita dalle nostre tradizioni e anche dalle nostre leggi istitutive. Noi psicologi non possiamo esimerci dalla comprensione delle situazioni politiche, proprio per la stessa natura della nostra professione che ci porta a confrontarci, quoti-

dianamente, con le condizioni che determinano i comportamenti umani. Ciò comporta la nostra responsabilità nel prendere in considerazione i fattori che possono esserci a monte dei comportamenti individuali e collettivi anche quando tali fattori rientrano in ambiti che non sono strettamente parte della nostre teorie. È qualcosa di simile a quello a cui i fisici si sono trovati davanti, quando le loro conoscenze si sono rivelate essenziali per la costruzione di armi che hanno rivoluzionato il modo di concepire la guerra, o i biologi, quando le loro ricerche hanno reso possibile operare manipolazioni sugli organismi che hanno rimesso in discussione i confini di quali trasformazioni sia lecito operare in un patrimonio genetico. Abbiamo avuto occasione di confrontarci con analoghe considerazioni anche in occasione dell'incontro con Zimbardo come è riferito in un'altra sezione del Notiziario.

Anche gli psicologi non possono più limitarsi al loro più specifico ambito di azione, in un mondo in cui ogni evento - e quelli collegati al terrorismo in particolare - ha la possibilità di influenzare con straordinaria rapidità la mente di grandi moltitudini. La conoscenza delle decisioni politiche, che sono la prima fonte delle tensioni e delle strategie che scatenano il "Terrorismo dall'Alto e "dal Basso", rimanda ad una analisi che ci porta dentro i meccanismi del potere ed agli interessi che ne determinano le finalità e ne influenzano i progetti. La comprensione delle responsabilità politiche, ed etiche, delle scelte che sono a monte delle varie forme di terrorismo ci riguarda quanto la conoscenza delle dinamiche psicologiche che ne costituiscono una tragica conseguenza. Le iniziative per la diffusione e l'affermazione di una visione del mondo non violenta rischiano di rimanere delle pure utopie se non diventano parte di una azione politica consapevole della gravità e della profondità delle contraddizioni economiche, politiche e sociali che sono il vero fondamento dei conflitti. Riteniamo che essere dei cittadini responsabili, e dei veri soggetti politici, sia una irrinunciabile preconditione per essere degli psicologi che rispettano la loro deontologia nello spirito oltre che nella lettera.

Dobbiamo essere grati al lavoro presentato da Webel per averci fornito, accanto ad un fondamentale contributo sulla psicologia del terrorismo, anche un'occasione per riflettere sulle implicazioni più ampie del nostro lavoro. ■